



RUBBETTINO

Quotidiano
15-06-2024
Pagina 9
Foglio 1

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CAMPANIA

Diffusione: 4.325



www.ecostampa.it

Il libro della settimana

ANDREA DI CONSOLI MODERNO SENECA IN PROSA LIRICA

di **Mirella Armiero**

«**A**ll'inizio la vita è come un fascio di rami ben legati, poi la corda si sfilaccia, e i rami si tengono insieme per inerzia. Con il tempo la compattezza diminuisce, e aumenta il disordine. Anche le idee sono meno compatte». E infine: «Alla voluttà dei grandi disegni è subentrata la manutenzione dei dettagli». Come un moderno Seneca, Andrea Di Consoli offre al lettore contemporaneo le sue riflessioni — in forma di una raffinata prosa lirica — sul tempo che passa, sul senso dell'esistenza, sulla vecchiaia (sebbene ne sia ancora ben distante, lo scrittore lucano sembra aver vissuto così tante vite, per l'intensità del suo sguardo, da sentirsi più anziano di quanto non sia). È una straordinaria osservazione sul tempo presente, sempre più frenetico e sfilacciato, ma anche sul destino individuale quella contenuta in *Dimenticami dopodomani* (edizioni Rubbettino; oggi la presentazione nell'ambito di Napoli Città Libro alla Stazione Marittima). Di Consoli, che è anche saggista, critico, autore televisivo,

non è nuovo a un tipo di scrittura ibrida, diaristica, poetica nella quale mescola brandelli di quotidianità con riferimenti alti, letterari. Ci sono le grandi città, Roma, Napoli, ma anche i paesini della Lucania, che rappresentano le radici mai recise, dove gli emigranti di ritorno dalla Germania vanno a mettere spaesati i fiori sulla tomba della madre e le parlano in tedesco. Su tutto domina il senso di estrema precarietà che ci portiamo dentro e che si incista anche nei nostri affetti più cari. Di fronte a un padre con bambino in un qualsiasi autogrill, l'autore riflette: «La verità è che questo padre non sa dire a suo figlio, come non ho saputo fare io, e come non sa farlo più nessuno, il perché della vita — il senso di tutta questa paura, e di tutta questa morte». Talvolta le scene colte con poche frasi dolenti somigliano a un quadro di Hopper, come la stazione di Caserta nelle sere fredde di gennaio. Sono mondi che parlano di silenzio, di solitudine. Ma non sempre di infelicità: «So che da tutto questo silente e smarrito patire nascerà un mondo nuovo». Nello sguardo di Di Consoli c'è soprattutto una profonda

partecipazione alla condizione umana universale, un sentimento di solidale, a tratti di spietata comunanza: «La cosa oscena è che gli altri sono terribilmente uguali a noi, anche quando ci crediamo diversi e migliori». E comunque l'uomo al centro della visione di Di Consoli, mentre le cose materiali rischiano di trasformarsi in fantasmi: «Dopo tanti anni le case diventano musei inquietanti, pieni di ombre e di immagini che ossessionano». Oppure: «Muoiono le macchine e muoiono i cappotti, e muoiono gli amori, e le promesse, e pure i figli, la gloria, i testamenti e le rendite accumulate con ossessiva oculatezza. I sesterzi non fanno più piangere nessuno, e nessuno ha più debiti in lire. Nulla è rimasto delle notti insonni e delle coperte portate al Monte dei pegni. I morti del Carso non fanno piangere nemmeno un discendente di quarta generazione, e tutto è dimenticato, distante, innocuo: i pidocchi, il cognac per darsi coraggio, gli scarponi nel fango. Qualcuno domattina butterà una vecchia bottiglia di Vov rimasta nella credenza della casa dei nonni messa in vendita da Tecnocasa». Resta, inesorabile, la vita.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833